

POLITICA

Pd, segreteria giovane Perde quota l'ipotesi semipresidenziale

- Oggi la Direzione voterà un organismo snello e rinnovato. Verrà eletto anche il comitato politico
- D'Alema: utile avere un presidente al di sopra delle parti
- Cuperlo: serve una scelta unitaria

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non ci sarà la diretta streaming durante la prima direzione convocata da Guglielmo Epifani per oggi pomeriggio alle sei. Stavolta si discute a porte chiuse, tante le questioni da affrontare, a partire dalla nuova segreteria. Il quadro è completo, una squadra snella, come aveva annunciato, tra cui figurano Davide Zoggia come nuovo responsabile Organizzazione (che succede a Nico Stumpo) e il renziano Luca Lotti agli Enti Locali (e non il ruolo che è toccato a Zoggia e che il sindaco di Firenze aveva chiesto per il suo uomo di fiducia), oltre a Roberta Agostini; l'ex portavoce di Pier Luigi Bersani, Stefano Di Traglia; Alfredo D'Attorre (commissario Pd in Calabria); il giovane turco Fausto Raciti; Enzo Amendola e la neogovernatrice del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani. Altro organismo che verrà presentato oggi dal segretario sarà il Comitato politico che dovrà preparare il congresso, di cui faranno parte esponenti di tutte le diverse anime del partito. L'orientamento verso cui si sta andando per l'appuntamento di autunno è quello di separare i due momenti di discussione locale (concentrato sulla discussione su identità e natura del partito) e nazionale (l'elezione del segretario sulla base delle candidature nate attorno alle diverse tesi politiche) per concludere tutto, con le primarie, entro la fine di dicembre. «Si dovrà partire dal basso stavolta - è la convinzione di Epifani - dando parola, ruolo e responsabilità agli iscritti ai circoli».

Le ultime limature alla sua relazione il segretario le farà stamattina ma sin da ora quello che emerge è che Epifani si soffermerà a lungo su un tema a

cui tiene molto: quale identità vuole darsi questo partito e su quali scelte di fondo intende basare la propria azione politica. «Dobbiamo tornare ad essere un partito dove si decide una linea e una volta che si è decisa tutto il partito deve sostenerla», il ragionamento di Epifani, convinto che sia necessario rafforzare le sedi decisionali per rafforzare un partito che «ha mostrato fragilità». «Basta con le babeli di opinioni», cosa ben diversa dal dibattito interno, «fondamentale in un partito come il nostro» è il leit motiv dell'ex segretario Cgil.

LE RIFORME

Inevitabile parlare anche di riforme, tema che scalda i cuori e separa gli animi democratici: sostenitori del semiparlamentarismo e sostenitori del sistema parlamentare riformato, sembrano avere posizioni inconciliabili. Beppe Fioroni intende presentare un ordine del giorno per chiedere la consultazione referendaria tra la base, prima di arrivare ad un pronunciamento definitivo del partito, mentre Marina Sereni chiede che il confronto si apra, oltre che in direzione, nei gruppi parlamentari. Ma se solo due giorni fa il semi-presidenzialismo sembrava prendere quota (tra i suoi sostenitori Veltroni, Prodi, Ceccanti e seppur con cautela lo stesso premier Enrico Letta) oggi registra una decisa frenata. «L'elezione diretta del Capo dello Stato significa fare del Capo dello Stato il

...

I «papabili»: Zoggia, Lotti, Di Traglia, D'Attorre, Raciti, Amendola, Serracchiani, Agostini

capo di una parte politica - dice Massimo D'Alema -. Oggi invece noi abbiamo un Presidente della Repubblica che è al di sopra delle parti politiche e abbiamo constatato che è utile avere un Presidente della Repubblica al di sopra delle parti». Dunque, aggiunge, meglio evitare «battute propagandistiche». Anche il candidato alla segreteria Gianni Cuperlo spinge sul freno ed invita il suo partito a trovare una posizione «il più possibile unitaria», aprendo una discussione «profonda e adeguata negli organismi dirigenti» e una «consultazione larga» di iscritti e militanti. «Stiamo parlando - osserva - del volto istituzionale e democratico dell'Italia per i prossimi decenni. È una discussione da affrontare con un enorme senso di responsabilità». Sottolineando come una riforma in senso semi-presidenziale necessiterebbe di un severo intervento su pesi e contrappesi tra i diversi poteri dello Stato. E dubbi pesanti li avanza anche un altro candidato alla leadership, Pippo Civati: «È lo stravolgimento totale di quello che abbiamo sempre pensato. Che sia bastata la presenza di Beppe Grillo?». E Vincenzo Vita: «Il presidenzialismo è un salto nel buio pericolosissimo».

Di contro il veltroniano Walter Verini che dice sì «ci vogliono contrappesi e una legge sul conflitto di interessi, ma il processo delle riforme non si deve arrestare. Le questioni sono tante, in Francia il semipresidenzialismo con il doppio turno funziona bene, perché non dovrebbe funzionare in Italia?».

Oggi molto probabilmente nella sua prima direzione Epifani si limiterà ad aprire la discussione ma è sul metodo che cercherà di arrivare ad un punto di incontro: tracciare il percorso interno al partito che porti ad una posizione condivisa non solo ai vertici ma anche dalla base. Quello che il neosegretario non vuole più vedere, ha ripetuto ai suoi, è lo spettacolo di un partito che ufficialmente prende una posizione e poi nel segreto dell'urna ubbidisce a regole di altro tipo e va in direzione opposta.



Sostituita Lombardi E Crimi? Non c'è fretta

IL CASO

ANDREA CARUGATI

ROTAZIONE DOVEVA ESSERE E ROTAZIONE SARÀ. E TUTTAVIA I DESTINI DEI DUE CAPIGRUPPO dei 5 stelle alla Camera e al Senato, gli ormai famosissimi Roberta Lombardi e Vito Crimi, non sono proprio paralleli. Se è vero che «uno vale uno», e che i gruppi nelle due Camere hanno la loro indispensabile autonomia, le differenze si colgono, eccome. Da ieri Lombardi è stata sostituita dal

trentenne palermitano Riccardo Nuti. Ciglia asciutte a Montecitorio, il cambio era stato previsto da tempo. Nuti era stato votato dai suoi colleghi già a fine marzo come vice e nuovo portavoce «in pectore». A dirla tutta, il cambio era atteso da parecchi deputati e non solo dai cosiddetti dissidenti. Troppi gli errori e le gaffe imputate alla Lombardi. Compreso il mitico streaming con Bersani, con l'altrettanto indimenticabile frase: «Mi sembra di stare a Ballarò». I tre mesi scadevano il 15 giugno, visto che le Camere si sono insediate a metà marzo. Per lei uno scivolo di una

Veltroni: «Riforme senza furbizie o lasciamo perdere»

Due ore per discutere del presente ma soprattutto del futuro del Pd. Occasione: la presentazione a Roma dell'ultimo libro di Walter Veltroni, «E se noi domani», una «dichiarazione d'amore per il Pd», secondo lo stesso autore, che lo vedo come un pilastro della democrazia italiana. «O ci sarà il Pd o il Paese è esposto alla prevalenza del populismo». Leggi Berlusconi, o Grillo, i «due venditori», come li chiama Eugenio Scalfari, uno degli ospiti di questa chiacchierata insieme a Guglielmo Epifani, Laura Boldrini e Sergio Chiamparino.

Ed è proprio Scalfari, che pure non lesina elogi a Veltroni («Alle prossime primarie voterò per lui, chi me lo può impedire?»), a mettere in discussione una delle proposte forti che l'ex leader Pd ha inserito nel suo libro: il semipresidenzialismo alla francese. «Io non sono d'accordo con il presidenzialismo, e cioè l'idea che una persona venga eletta dal popolo per fare quello che gli pare». Il fondatore di Repubblica cita svariati esempi sudamericani, e viceversa i nomi di grandi presidenti italiani, da Pertini a

IL DIBATTITO

A. C.
ROMA

Scalfari contro il modello francese: «Rischiando Grillo o Berlusconi al Quirinale, scherziamo?». L'ex leader del Pd: «Serve una democrazia che decide»

Ciampi e Napolitano. «Questo è un Paese che si innamora di chi sa vendere. Rischiando di avere Berlusconi o Grillo al Quirinale. Ma vogliamo scherzare?». Scalfari (che confessa di aver votato monarchia nel 1946) loda il sistema di elezione di secondo grado che c'è in Italia, «che consente ai presidenti della repubblica di non fare campagna elettorale. Non è il nostro sistema di elezione che fa schifi. Il problema è che in aprile è collassato l'unico vero partito che abbiamo in Italia...». «Questa è la mia unica obiezione alle tesi di Veltroni», conclude. L'ex leader Pd rilancia l'idea di una «democrazia che decide», cita Calamandrei, spiega che il sistema francese «richiede un ripensamento complessivo del sistema politico». Poi avverte: «Ma se questa discussione diventa la saga delle furbizie è meglio lasciar perdere. Non è possibile un sistema del genere senza una legge sul conflitto di interessi. La discussione deve essere all'altezza».

Il segretario Epifani, che pure aveva aperto a questa soluzione, non torna sul tema. Si concentra invece sul Pd, sulla sua «straordinaria fragilità». «Va bene il partito leggero, ma serve un partito con

una identità forte, figlia di valori forti, ed è questo che manca al Pd. Devono esserci regole forti che valgano per tutti. La prima è il principio di maggioranza per prendere le decisioni. La seconda è organi collegiali in cui si discute e si prendono decisioni avendo ascoltato tutti ed essendosi parlati guardandosi in faccia e non sui giornali. La terza è lo spirito di servizio, mettere la propria personalità al servizio della comunità». Epifani riconosce però al Pd una peculiarità che lo rende l'unico pilastro solido della democrazia italiana: «In Italia, tranne il Pd, abbiamo una somma di partiti personali, che sono per definizione i più antidemocratici che esistono perché rispondono a un capo, vivono del leader e sono legati al suo destino».

Laura Boldrini, dal canto suo, sprona la sinistra a ritrovare il coraggio dei suoi valori: dagli immigrati ai disabili alle coppie di fatto, passando per i beni pubblici come la scuola, la presidente della Camera arringa: «Basta con la sinistra che fa la destra, che si appiattisce sui temi dell'avversario come la paura degli immigrati». Veltroni accetta la sfida: «Dobbiamo spostare la frontiera in avanti, ma

è vero: la sinistra non può perdersi o omologarsi, non deve cedere all'estremismo ma neppure al moderatismo. All'Italia serve un cambiamento radicale». In platea, affollatissima, arriva il candidato sindaco di Roma Ignazio Marino, Veltroni lo sprona: «Chiudi questa pagina amara della storia di Roma. Il voto del primo turno è già un giudizio definitivo dei romani su Alemanno». Per Renzi un paio di battute: «Ho molta simpatia per quello che fa - dice Veltroni -. In termini di diritti d'autore mi dovrebbe un sacco di soldi. Ma quando lo vedo con Briatore non ci capiamo più...». La chiosa è tutta dedicata al Pd che Veltroni aveva immaginato nel 2007, e già molto prima (e Scalfari lo benedice come il «vero fondatore» del partito). «Se ci fosse il Pd che avevamo immaginato, questa sarebbe la soluzione oggi. C'è una domanda enorme di quel partito. Non è leggero, ma il partito pesante in una società liquida è andato a fondo». Unica nota (quasi) polemica verso l'ultima gestione. Ma Veltroni non sembra sorridere delle vicissitudini dei suoi successori: «La sinistra deve smettere di divorare i suoi dirigenti uno dopo l'altro...».